

CAPITALISTI E PROLETARI SECONDO MARX

È noto che l'analisi di Marx delle classi nella formazione economica-sociale capitalistica rimase, purtroppo, incompiuta. L'ultimo capitolo del terzo libro del *Capitale*, o meglio gli ultimi appunti su cui stava lavorando e che Engels ha risistemato, si intitola proprio *Le classi*. Qui Marx parla di tre grandi classi della società moderna: i proprietari della semplice merce forza-lavoro, i proprietari del capitale ed i proprietari fondiari. Il criterio determinante è quello della proprietà e così sono classificate le tre principali classi sociali del modo di produzione capitalistico. Puntualizza Marx, e ciò ci riporta al problema dell'astrazione, che queste stratificazioni non appaiono nella loro forma pura neanche in Inghilterra dove la struttura economica aveva raggiunto più che altrove il suo più ampio sviluppo.

All'inizio della settima sezione del III libro del *Capitale*, *I redditi e le loro fonti*, Marx compie una tripartizione in questa formula: capitale-profitto, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario. Viene precisato inoltre che questa trinità economica abbraccia i misteri del processo di produzione sociale. Marx si pone il problema del reddito, che potrebbe essere a prima vista la fonte identitaria di queste tre classi. Ciò non è però corretto per Marx perché, come scrive proprio negli ultimi stralci del manoscritto, se così fosse anche ad esempio i medici e gli impiegati verrebbero a costituire due classi, «*poiché essi appartengono a due distinti gruppi sociali, e i redditi dei membri di ognuno di questi gruppi affluiscono da una stessa fonte*». «*Lo stesso*», così si conclude, «*varrebbe per l'infinito frazionamento di interessi e di posizioni, creato dalla divisione sociale del lavoro fra gli operai, i capitalisti e i proprietari fondiari. Questi ultimi, ad es., divisi in possessori di vigneti, possessori di terreni arativi, di foreste, di miniere, di riserve di pesca*».

Pur senza una teoria organica delle classi ci sembra di poter dire che Marx abbia affrontato il problema delle classi a partire dalla merce, dal valore delle merci, dalla forza-lavoro e soprattutto dal plusvalore. Tutta l'impalcatura teorica per spiegare il capitale, il suo accrescimento, il suo movimento, e quindi la divisione della società nelle sue classi principali portano a individuare attorno alla scoperta e alla concezione del plusvalore una rete di concetti ad esso estremamente connessi.

Questo piano di analisi al tempo del *Manifesto* era ancora assente nella sua forma compiuta, mancava la definita spiegazione scientifica di cosa fosse lo sfruttamento nel capitalismo. Con la critica del capitale è mostrato con piena chiarezza scientifica che la borghesia sfrutta il proletariato perché estrae plusvalore, perché si appropria di lavoro non pagato e non perché l'inganna, lo maltratta o lo sfianca di fatica. Anche per queste ragioni Lenin giudica che il marxismo come scienza sociale compia una maturazione da ipotesi scientifica a qualcosa di dimostrato e suffragato proprio con l'apporto del *Capitale*. La scoperta del plusvalore, l'aver scoperto il meccanismo oggettivo dello sfruttamento e dell'intero processo produttivo capitalistico, ha una portata, a detta di Engels, paragonabile a quella della concezione materialistica della storia.

Tralasciamo qui la problematica della proprietà fondiaria e restiamo su quella capitalista-operaio che ruota più stringentemente attorno al concetto di plusvalore. Il capitale e il lavoro da questo punto di vista diventano più importanti della mera proprietà.

È ricorrente infatti in Marx l'espressione di «*capitale personificato*» per definire il capitalista. Il capitalista è infatti l'agente del capitale, la sua incarnazione nella persona fisica. Il capitalista come personificazione del capitale «*condivide l'istinto assoluto per l'arricchimento proprio del tesaurizzatore. Ma ciò che in costui si presenta come mania individuale, nel capitalista è effetto del meccanismo sociale, all'interno del quale egli non è altro che una ruota dell'ingranaggio. Oltre a ciò, lo sviluppo della produzione capitalistica rende necessario un aumento continuo del capitale investito in un'impresa industriale, e la concorrenza impone a ogni capitalista individuale le leggi immanenti del modo di produzione*

capitalistico come leggi coercitive esterne. Lo costringe ad espandere continuamente il suo capitale per mantenerlo ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione progressiva».

Il capitalista è spiegato socialmente come il supporto necessario del capitale in quanto svolge funzioni di rappresentazione, organizzazione e controllo del capitale, prima ancora che di proprietà. Egli è dunque il supporto della ragione espansiva interna del capitale, svolge una funzione oggettiva ed è vincolato perciò egli stesso alle leggi del capitale.

L'ostentazione e il lusso, rispetto all'astinenza e alla rinuncia al godimento di un certo tipo di capitalista ascetico, divengono addirittura, entro una certa misura, aspetti utili all'accumulazione poiché funzionali mezzi di rappresentanza per l'ottenimento del credito. Il capitalista non è però per necessità di cose lo sfarzo personificato, può essere insomma formica invece che cicala, austero invece che *viveur*: ciò non muterà la sua sostanza di agente del capitale.

Addirittura in questa lettura stringente la proprietà giuridica del mezzo di produzione diventa un elemento non strettamente necessario per caratterizzare il capitalista. Il capitalista può possedere il capitale o può semplicemente impiegarlo, o meglio esserne impiegato, cioè agire come capitalista al di là del rapporto proprietario.

Marx ed Engels ebbero modo di attaccare con feroce ironia quel falso socialismo che già al tempo di Bismarck voleva vedere nelle statalizzazioni da questi realizzate un presunto passaggio a qualcosa di diverso e superiore al capitalismo. Lo stesso sviluppo delle società per azioni, che rendono certe proprietà dei mezzi di produzione non attribuibili a singole persone rendono chiaro l'aspetto impersonale di certi fenomeni e devono spingere l'attenzione dei marxisti sull'esistenza e sull'assolvimento di determinate funzioni sociali: chi svolge la funzione propria del capitale? Chi lo difende? Chi lo accresce? Chi lo gestisce?

Il capitale e la classe dei capitalisti non scompaiono in presenza di una proprietà diffusa, come è nel caso di un capitalismo di Stato o di una cooperativa, ma semmai mostrano di poter cambiare di forma giuridica senza cessare di agire.

La borghesia nel suo sviluppo storico porta con sé, sviluppa il proletariato. Questo termine se etimologicamente significa semplicemente proprietario della prole, suo unico bene, in Marx ed Engels viene riempito col tempo di più profondi significati.

Il termine proletario derivava dalla tradizione sansimoniana, tramite lo scrittore tedesco Hess, che influenzò sia Engels che il giovane Marx. Engels fin da *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) aveva usato come equivalenti le espressioni operai (working men) e proletari, classe operaia, classe non abbiente e proletariato. In molti altri articoli che descrivevano la classe figlia della rivoluzione industriale era ricorrente l'uso di lavoratore, operaio e proletario come sinonimi, racchiudenti tutti la necessità del dover lavorare per vivere e la comune condizione di vita.

La descrizione engelsiana nell'identificazione della classe proletaria ha dei tratti sociologici come la grande povertà e miseria, il degrado fisico e morale, le atroci condizioni di lavoro o il perennemente precario stato di salute, nonché la situazione degli abitazioni. Oggi possiamo affermare che diverse questioni si sono in parte risolte o attenuate per la maggioranza dei lavoratori-proletari dei Paesi avanzati. Per fare un solo esempio non sono più così devastanti gli slum delle metropoli in Europa, Stati Uniti e Giappone e la questione delle abitazioni non si pone più, in svariate realtà del capitalismo maturo, nei termini ottocenteschi della Londra descritta da Engels, o ancora da Jack London a inizio Novecento ne *Il popolo degli abissi*, sebbene negli ultimi anni le periferie delle maggiori città stiano vivendo evidenti segni di degrado. Tuttavia in un'ottica mondiale anche quegli aspetti più sociologici mantengono ancora una brutale validità, pensiamo solo ai sobborghi di Città del Messico, alle favelas di Sao Paolo, alle periferie di New Delhi o in molte città dell'Africa Subsahariana. Addirittura da Pechino, pochi anni or sono, è trapelata questa sconcertante rivelazione: secondo l'agenzia Nuova Cina ben 1/5 dei 7,7 milioni di migranti residenti nella capitale cinese, che consta oltre 20 milioni di abitanti, la notte troverebbe rifugio in alloggi sotterranei, precari e a rischio. La popolazione di queste favelas sotterranee, in cui sottoproletari definiti

spregiativamente "tribù dei ratti" sono costretti a infilarsi sotto i tombini per non dormire all'addiaccio, veniva semplicemente ridimensionata a 280 mila unità dalle autorità statali, che non negavano il fenomeno e si limitavano a puntualizzare tramite il *Beijing Daily* che gli sfortunati alloggiavano in tuguri ricavati da regolari scantinati residenziali e nei tunnel antiaerei scavati in epoca maoista.

Nella giovanile opera engelsiana vi sono però aspetti analitici che non descrivono e denunciano solamente una situazione che può essere passeggera per uno specifico comparto proletario. L'oggettiva concorrenza tra lavoratori è infatti un fattore di costanza, intrinseco ai rapporti capitalistici. La concorrenza economica sui salari, che è la concorrenza tra le merci forza-lavoro è infatti un fattore oggettivo perennemente operante ed empiricamente verificabile ad ogni latitudine, così come il fenomeno della disoccupazione o sotto-occupazione determinato dalla concorrenza (tutti aspetti che conferiscono una ineliminabile incertezza alla vita di ciascuno salariato).

In Marx il termine proletariato, dopo essere comparso in veste ancora filosofica nella critica al diritto di Hegel, ricompare nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e nella *Sacra famiglia* in connessione con la tematica dell'alienazione. Ancora nell'*Ideologia tedesca* c'è un'altra conquista di Marx ed Engels: il proletariato non si identifica con il povero. La polemica è rivolta a Stirner che «*identifica, logicamente, proletariato e pauperismo, mentre il pauperismo è soltanto la condizione del proletariato rovinato*». Nella *Miseria della filosofia* Marx sostiene che «*la dominazione del capitale ha creato a questa massa [di lavoratori, ndr] una situazione comune. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta [...] questa massa si riunisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe*». La classe esiste oggettivamente, hegelianamente diremmo in sé, nella sua relazione con il capitale, per il capitale dice Marx, e diventa per sé quando lotta per i propri interessi.

Nei *Grundrisse* (1857-58), studi preparatori al *Capitale*, il proletario è il lavoratore libero perché "slegato" dalla terra, capace perciò di vendere la sua forza-lavoro in cambio di un salario. Questa definizione ancora l'individuazione del proletariato non alla sua contingente condizione materiale sociologica, che può essere di indigenza o di relativo benessere, ma ad una oggettiva relazione economica con il lavoro ed i mezzi di produzione. Quest'accezione rende il proletario sinonimo di salariato e combacia perfettamente con la nota aggiunta da Engels all'edizione inglese del 1888 del *Manifesto*: «*per proletariato si intende la classe degli operai salariati moderni, che non avendo alcun mezzo di produzione proprio, sono costretti a vendere la loro forza lavoro per vivere*». Rifacendosi a questa precisazione, il proletario non è più sinonimo in senso stretto di operaio di fabbrica, bensì di salariato. Ai tempi di Marx ed Engels effettivamente gran parte dei salariati erano operai d'industria, quindi aveva una sua motivazione e legittimità l'utilizzo di operaio, lavoratore e proletario come sinonimi. L'aver scelto però non il lavoro nell'industria ma la vendita della forza-lavoro contro un salario come criterio per l'individuazione di cosa caratterizza essenzialmente il proletario allarga oggettivamente il raggio d'azione di quel concetto.

Ma la vendita della propria forza-lavoro in cambio di un salario è un processo che acquisisce senso solo dopo che è stato chiarito cosa sia la forza-lavoro (una merce particolare), passaggio che avviene anch'esso solo con il *Capitale*.

L'analisi economica di Marx, la sua fondamentale critica dell'economia politica che passa attraverso il superamento dei classici pensatori borghesi – i fisiocratici, Smith, Ricardo ecc. –, è una fonte che si integra in un tutt'uno alla visione filosofica e politica che portarono al metodo del materialismo storico e al paradigma della Storia contenuto nel *Manifesto del partito comunista*. Quelle che potremmo definire le fonti filosofiche, politiche ed economiche del marxismo si sostengono reciprocamente in un'unica visione, in un'unica concezione, di cui i rivoluzionari socialisti di oggi e di domani devono sforzarsi di impadronirsi per assolvere gli immani compiti che attendono la classe internazionale del proletariato.